

Diario
del ritiro
di San Paolo della Croce
a CASTELLAZZO

22 Novembre 1720 – 1 Gennaio 1721



15-16-17-18 DICEMBRE 1720

TERZO CENTENARIO DELLA CONGREGAZIONE DELLA PASSIONE DI GESÙ CRISTO 2020-2022

15, 16, 17, 18 dicembre 1720 Domenica, Lunedì, Martedì e Mercoledì

Il resoconto riassuntivo di questi giorni 15-18 dicembre 1720 Paolo lo stende l'ultimo giorno, ossia il 18; infatti esordisce dicendo: «In questi giorni» e più in là, dice: «ho avuto in questi giorni». Questo ci porta a pensare - come al suo luogo è stato già accennato - che anche il resoconto dei giorni 10-13 dicembre 1720 sia stato scritto alla fine di quel periodo. Paolo nel presente resoconto per ben due volte fa riferimento ai 4 "drammatici" giorni che vanno dal 10 al 13 dicembre, segno chiaro che li ritiene, se si eccettua qualche momentanea gratificazione e la fervorosa preghiera per i peccatori, uguali a questi altri 4, di cui sta scrivendo il resoconto. Diciamo uguali, ma forse si dovrebbe dire che i giorni dal 15 al 18 dicembre sono stati, al di là di ogni apparenza, peggiori, perché oltre tutto il resto - freddo, fame, stanchezza, avversione alla preghiera ecc. - li dovette trascorrere "in particolari desolazioni, e tentazioni, afflizioni interiori". Se nel primo giorno di ritiro, quello del 23 novembre 1720, segnala che le afflizioni d'anima lo fecero patire una vera e propria agonia, che dire ora se le afflizioni interiori sono ancora maggiori e più finemente lancinanti? Passò certamente 4 giorni di agonia dal 10 al 13 dicembre, ma passò 4 giorni di agonia più brutta ancora dal 15 al 18 dicembre, senza contare che giornate analoghe, dice lui, le aveva passate anche in altri giorni precedenti! Se Paolo "non capiva più", a causa delle afflizioni emotive e d'anima che soffriva, dove si trovava, se di qui o di là, ossia se era ancora vivo o morto, il primo giorno di ritiro, immaginiamoci se lo capiva nei giorni 10-13 dicembre e 15-18 dicembre, quando le afflizioni di corpo e d'anima erano di gran lunga superiori di quelle del primo giorno! Questo rapporto tra le afflizioni patite il primo giorno e quelle dei 4 giorni, dal 10 a 13 dicembre, non lo inventiamo noi. Lo stabilisce Paolo stesso. Scrive infatti: "so che Dio mi dà quest'intelligenza, che l'anima che Dio vuole tirare all'altissima unione con Lui per mezzo della santa orazione, bisogna che passi per questa strada di patire nell'orazione anche, e dico patire senza alcun conforto sensibile, che l'anima non sa più dove sia, così per dire, ma ha l'altissima intelligenza infusa, che Dio le dà, che è sempre in braccio del suo Sposo allattato dalla sua infinità carità". C'è comunque una differenza, facilmente rilevabile, tra il primo e i 4 giorni, compresi tra il 10 e il 13 e, di conseguenza, anche tra i giorni compresi tra il 15 e il 18 dicembre.

Paolo, nel resoconto del Diario del primo giorno, afferma che trascorreva la sua orazione "fuori dal tempo", mentre nel resoconto dei giorni 10-13 dicembre dice, sì, questo, confermandolo quindi, ma aggiunge anche che per una altissima illuminazione divina infusa il fuori del tempo... è stare nelle braccia dello Sposo Divino. In questa orazione altissima, "sponsale", l'orante sperimenta la realizzazione della parola della Sacra Scrittura che dice "a chi vince sarà data una manna misteriosa" ossia il cibo del santo e puro amore. Se tutto questo vale per i giorni 10-13 dicembre 1720, per i giorni 15-18 dicembre 1720, oggetto del presente resoconto riassuntivo, vale ancora di più!

15, 16, 17, 18. In questi giorni son stato arido, distratto con delle inquietudini, e combattimenti tra la carne, e lo spirito in quella guisa mi son spiegato di sopra,¹ quando più, quando meno, assalti d'impazienza e di partirmi dall'orazione, tentazioni di

mangiare con sentirmi mosso a particolar appetenza di fame, e ciò mi succedeva anche nell'orazione, ed io dicevo al mio Gesù, che non me ne liberi, ma bensì mi faccia passare per patimenti,² onde che per special grazia del mio Dio, a ben che sia in particolari desolazioni, e tentazioni, afflizioni interiori, non mi sovviene desiderarne sollievo [.]

Ho avuto in questi giorni qualche subitanea mozione di cuore a lagrime, ma subito spariscono, o almeno vi stavo poco,³ e poi venivo nel modo sopradetto, ma per misericordia del Sommo Bene non si parte la pace del cuore, m'intendo che non mi sento il cuore perturbato da scrupoli, ma bensì in pace con Dio.⁴

Mi par bene che non faccia niente di buono come è così ma mi confido nella somma bontà del Sommo Bene, che sia da tutti amato! Amen.

Non mi si parte il continuo desiderio della conversione di tutti i peccatori,⁵ e mi sento mosso particolarmente a pregar il mio Dio perciò che non vorrei più che fosse offeso.

NOTE DEI GIORNI 15, 16, 17, 18 DICEMBRE 1720

1. Paolo, nel resoconto riassuntivo dei giorni 15-18 dicembre 1720, per ben due volte fa riferimento al resoconto riassuntivo del Diario dei giorni 10-13 dicembre 1720. Per non dilungarsi a spiegare al vescovo in che cosa consista la lotta terribile che ha sperimentato tra la carne e lo spirito, rimanda a quello che aveva detto nel resoconto dei giorni 10-13 dicembre, limitandosi a dire: *"in quella guisa mi son spiegato di sopra"*. E ancora, dopo aver accennato di aver avuto in questi giorni qualche mozione interiore, ma di brevissima durata, aggiunge: *"poi venivo nel modo sopradetto"*. Quindi per capire che cosa sia avvenuto nella sua vita e nella sua orazione in questi 4 giorni, dal 15 al 18 dicembre, occorre tenere presenti almeno i tratti principali del resoconto riassuntivo dei giorni 10-13 dicembre. Nel resoconto dei giorni 10-13 dicembre, Paolo, generalizzando il principio, quasi non volesse far scoprire che parla di se stesso, mentre lo riguarda in pieno, afferma che *"l'anima che Dio vuole tirare all'altissima unione con Lui per mezzo della santa orazione, bisogna che passi per questa strada di patire nell'orazione anche, e dico patire senza alcun conforto sensibile, che l'anima non sa più dove sia, così per dire, ma ha l'altissima intelligenza infusa, che Dio le dà, che è sempre in braccio del suo Sposo allattato dalla sua infinità carità"*. E' importante

segnalare che Paolo praticamente tutti i 40 giorni del suo ritiro, a partire dal primo, quello del 23 novembre 1720, li ha trascorsi nel nudo patire senza alcuno conforto né da Dio, né dagli uomini, né da se stesso. Questo patire *"mortale"* non fa morire l'anima, perché non può morire, ma la riduce in agonia. L'anima, in questa situazione dolorosissima di agonia, è, dal punto di vista della consapevolezza, come se fosse *"morta"*, cioè passata dal tempo all'eternità. Un orante con l'anima in agonia vive infatti la sua orazione come se fosse fuori del tempo, nell'eternità. L'orazione di Paolo è stata tutta nel nudo patire, ossia con l'anima in agonia, di conseguenza tutta la sua orazione l'ha vissuta fuori del tempo, nell'eternità, precisamente abbracciato eternamente con il Gesù vivo in lui. L'abbiamo già fatto altre volte, ma a questo punto vale la pena di chiederselo di nuovo: - se la sua orazione è *"trans-temporale"* e, possiamo aggiungere, *"trans-categoriale"*, che senso ha che egli dica e scriva che nell'orazione è stato raccolto o arido o insensibile o distratto? Queste qualità non incidono certo su una orazione *"fuori del tempo"*, vissuta come stabile e pacifica *"avvertenza amorosa"* del *"Sacramentato Sposo"* presente nel tabernacolo e con la comunione eucaristica presente nell'orante. Le qualità positive, come l'essere raccolto, sereno, pieno di sentimenti e simili fanno piacere all'orante, gli danno infatti *"benessere"*, ma non costituiscono elementi né per affermare uno sviluppo nella orazione né per giudicarla scadente se mancano. Paolo, accennandole, forse vuole far sapere al vescovo che egli la meditazione o orazione la fa comunque, anche quando la sua orazione è di patire. Paolo non pare che avesse dei *"contenuti"* per la sua meditazione e contemplazione. Il suo mondo contemplativo era rivolto immediatamente, tutto e solo al Gesù vivo nel tabernacolo, davanti al quale, in ginocchio con le mani incrociate sul petto, trascorrevano 10 ore di orazione giornaliera, distribuita in 4 tempi, e nel suo centro interiore. Dalla stabile *"avvertenza amorosa"* del suo *"Sacramentato Sposo"* e delle *"sue pene"* partiva e si sviluppava tutta la sua contemplazione.

2. Scrive Paolo: *"io dicevo al mio Gesù, che non me ne liberi, ma bensì mi faccia passare per patimenti"*. Pur soffrendo *"nel modo sopradetto..."*, ossia in modo spaventosissimo, non chiede sollievo né liberazione, al contrario di *"passare per patimenti!"*. Si noti che egli, dotato com'era di grande fede, resa ancor più penetrante dalle illuminazioni celesti ricevute, ha una visione forte della preziosità del patire, specialmente dell'orazione di patire! Uno, se non è illuminato dall'alto, ben difficilmente riuscirà a capire e di conseguenza anche ad accettare il suo comportamento. Paolo è un mistico della passione, un uomo di una fede grandissima e di una contemplazione assoluta! La contemplazione della passione è portata avanti da lui con illuminazioni altissime e con una intelligenza infusa. Questa contemplazione, a causa dell'agonia dell'anima che il nudo patire produce, si compie fuori del tempo nell'eternità, in braccio allo Sposo Divino. Che dire della richiesta che fa al Gesù vivo in lui di patire sempre di più? Sicuramente si tratta di una richiesta ardita e potente! Per cercare in qualche modo di darle un fondamento evangelico partiamo prendendo in considerazione la passione storica del Signore Gesù. Storicamente parlando il Signore ha sofferto orribilmente e drammaticamente 2-3 giorni su 33 o pochi più anni. Il resto del tempo sembrerebbe aver vissuto normalmente non mancando a quanto pare di apprezzare anche la buona tavola..., il che pare giusto. Uno qui acutamente potrebbe, passando subito ad una applicazione personale, rilevare: - Allora non sarebbe più corretto che il prendere su di sé la passione di Gesù debba riguardare la *"nostra ora"* quando viene, con la maggior pazienza possibile e in unione ai patimenti di Gesù e non invece pensare a una unione ai suoi patimenti che abbia a punteggiare la giornata e tutti o quasi i giorni della vita? Se questo è il dato storico in rapporto al nostro Maestro e Signore, perché i mistici della passione messianica, come san Paolo della Croce,

insistono invece nel sottolineare l'importanza del soffrire e pongono questo punto al centro della vera spiritualità? È giusta questa assolutizzazione della sofferenza, ossia questa operazione con la quale attribuiscono una tale importanza alla sofferenza da renderla "coestensiva" a tutta la vita del discepolo? Non pare. E invece l'autore della *Imitazione di Cristo* e i mistici lo fanno... Come si spiega? La misura o proporzione da stabilirsi tra passione di Cristo e sequela nei mistici alla san Paolo della Croce è "alta", puntano infatti questi mistici sulla "pienezza" e "totalità" per diventare "i somigliantissimi". Ma quel che più colpisce è che questa "totalità" di partecipazione alla passione la vorrebbero coestensiva con tutta la vita, ossia vorrebbero "soffrire in continuazione", tutti gli anni, tutti i giorni, tutti i momenti e in una forma radicale, assoluta, vorrebbero "soffrire in pienezza" ossia "solo soffrire e sempre solo soffrire". Ritorniamo a chiedere: - Come si spiega questo? Si spiega innanzitutto per il fatto che i mistici della passione come Paolo della Croce, tramite una pura fede e una intelligenza divina altissima infusa, hanno capito che più ci si immedesima con Gesù in croce, più ci si scopre in lui e per lui figli di Dio e che Dio è Padre, assoluto Amore. Si spiega ancora per il fatto che i mistici della passione si addossano la pena dell'uomo senza Dio per fargli sentire l'amore di Dio e salvarlo.

3. Paolo più volte nel Diario parla delle mozioni. Sotto forma di documentazione le raccogliamo qui insieme. Annota il 27 novembre 1720: *"Dicevo anche al mio Sommo Bene, se vuole che scriva la Regola per i Poveri di Gesù, e me ne son sentito gran mozione con gran soavità"*; e il 2 dicembre: *"Nella Santa Comunione... o poco, o assai, o avanti, o dopo sento sempre per lo più qualche mozione di cuore, e da venire e sparire in un subito, che appena la senti, e poi restar come un tronco, o dura più"*; e nei giorni 15-18 dicembre: *"Ho avuto in questi giorni subitanea mozione di cuore a lagrime, ma subito spariscono, o almeno vi stavo poco, e poi venivo nel modo sopraddetto, ma per misericordia del Sommo Bene non si parte la pace del cuore"*; e il 21 dicembre: *"Sappia che in questo stato l'anima sta come in un gran abbandono, non sente più delle mozioni di cuore verso il suo Dio, non si ricorda più di niente delle cose particolari dello spirito, si pare ridotta in un abisso di miserie... Nel secreto del cuore vi sta un certo secreto, e quasi insensibile desiderio di sempre essere in patimenti, siano questi, siano altri... Intendo anche che Dio la tiene in braccio, ma non se ne accorge, e da questo ne viene, che si pare in un grand'abbandono, ed in gran miseria, come che è tutto ciò frammischiato con gli assalti sopraddetti, e se Dio per sua infinita pietà non desse particolar aiuto, sono cose da atterrirsi"*. Altre volte invece che di mozioni parla di desideri, questi, in genere, in relazione alla passione, desideri di patire o che i patimenti non si partano da lui e di sentimenti di fervore, di tenerezza, di soavità: anch'essi andrebbero collegati con le mozioni. Scrive ad esempio il 25 novembre 1720: *"Il più fervore che sentissi ed anche con qualche lagrima, fu di notte pregando il Signore per la Santa Chiesa per i peccatori, e perché si plachi per quest'imminente flagello, che merito per i miei peccati, e altre preghiere che qui non scrivo"*. Che cosa sono le mozioni spirituali o interiori? Sotto questo nome vengono indicate diverse "cose" che avvengono nel mondo intellettuale e affettivo delle persone. Un elenco, se non completo, abbastanza significativo per farsi un'idea delle mozioni interiori potrebbe essere il seguente: sentimenti spirituali, desideri, ispirazioni, emozioni, reazioni, movimenti che sentiamo nascere dentro di noi, pensieri, stimoli e gusti interiori, attrattive divine, avvenimenti che avvengono nell'anima, come una commozione profonda, un affetto soave, un dispiacere acuto, una gioia intima che attrae alle cose celesti. Le mozioni interiori devono essere fatte oggetto di discernimento, per saggiare se provengono veramente da Dio o da altre fonti o cause, ad esempio da ambizioni personali o da obiettivi solo in apparenza validi (cf. 1 Gv 4, 1). Le domande che di fronte ad un'ispirazione, ad una mozione interna, ad un desiderio di carattere spirituale oppure anche di fronte agli atteggiamenti che si decide o si è deciso di prendere di fronte alla

sofferenza o ad altre esperienze personali particolari, potrebbero essere tra le altre le due seguenti: *"Da chi proviene questa ispirazione, da Dio o dallo spirito maligno? È secondo la legge dell'amore?"*. Per riuscire a fare discernimento è importante far conoscere le proprie reazioni, se sono di consolazione o di desolazione, perché se si prova consolazione significa che si è instaurato un intimo rapporto con Dio, mentre se si prova desolazione significa che tale rapporto non si è riusciti ancora a stabilirlo, ma venendo a saperlo lo si può recuperare! Detta così la cosa non è però del tutto corretta, perché certe desolazioni non riguardano se si è riusciti o non riusciti a stabilire un rapporto con Dio, ma sono dei patimenti particolari che vanno considerati solo in se stessi. Quanto alla durata delle mozioni interiori non c'è regola: possono essere fugaci come un fulmine, ma possono pure prolungarsi a seconda anche dello stato d'animo della persona. Di sé, Paolo informa che ha avuto mozioni passeggiere. Scrive: *"ho avuto in questi giorni subitanea mozione di cuore a lagrime"*. La mozione più importante che ha avuto in forma forte e costante in questi quattro giorni riguarda il desiderio della conversione di tutti i peccatori. Scrive: *"Non mi si parte il continuo desiderio della conversione di tutti i peccatori e mi sento mosso particolarmente a pregar il mio Dio perciò che non vorrei più che fosse offeso"*. E' una mozione che sgorga da un grande amore verso Dio che non si vorrebbe più offeso in questo mondo e verso gli uomini, che si vorrebbero tutti salvi. Questa mozione salvifica e amorosa si concretizza in una preghiera forte e prolungata. L'importanza delle mozioni non dipende dalla loro durata, ma, innanzitutto, dal fatto di averle e, poi, dal fatto che siano *"buone"*. La qualità della orazione non si deve mai valutare in base alle mozioni, perché non dipende dalle mozioni, neanche da quelle ottime. Non si dà crescita spirituale e mistica per il fatto che si è stati raccolti, quindi non distratti, pieni di sentimenti, quindi non aridi. Il fatto di essere stati raccolti, pieni di affetti e di sentimenti è una cosa che fa piacere all'orante: si sente bene quando li ha. Le mozioni, con tutto il mondo dei sentimenti, degli affetti, delle gentilezze interiori ad esse connesso, favoriscono il benessere dell'orante, ma non la qualità del suo cammino spirituale. Con questo non si vuol dire che non siano preziose, ma solo che verso di esse occorre procedere con vigilanza critica e molta prudenza. Paolo infatti le comunica al vescovo per una autorevole verifica, perché non si fida né di se stesso né delle mozioni anche le più tenere e care. A volte dice che la mozione interna che ha avuta viene da Dio o si presenta con il carattere *"soprannaturale"*. Quindi vigila, le tiene sotto osservazione e controllo, per non essere ingannato. A volte Paolo dimostra di essere capace da solo di farne discernimento e di valutarle, ma anche in questo caso non si fida mai, neanche delle più importanti come l'ispirazione di iniziare a scrivere la Regola della nuova congregazione, infatti anche questa la presenta al vescovo per una ulteriore verifica e conferma. Le mozioni più sicure sono quelle che portano alla croce, all'amore oblativo.

4. Paolo dice che, nonostante i patimenti spaventosi che deve sostenere per il freddo, la fame, la debolezza generale del corpo, la situazione grandemente disagiata della celletta, ma soprattutto per l'enorme fatica che deve fare per essere fedele alle tante ore di orazione stabilite, è *"in pace"* con se stesso e anche con Dio. Qui, all'espressione *"essere in pace"*, dà il senso di non aver scrupoli, di non aver nulla nella coscienza da rimproverarsi, in una parola: di non sentirsi neppure sfiorato da turbamenti. Ora se Paolo, di fronte al nudo patire, che metterebbe in crisi qualsiasi persona, non si lascia minimamente turbare, significa che ha vinto! Ha vinto perché è stato un uomo di grande fede e di robusti principi. Riprendendo alcuni consigli che nel corso della sua vita ha dato a persone particolarmente provate, possiamo forse farci un'idea di come egli sia riuscito a soffrire *"bene"*, santamente. Innanzitutto occorre avere fede, molta fede, per evitare di essere schiacciati dalla sofferenza. Le

angustie, per chi fa un cammino serio di discepolato e vede tutto alla luce della fede, non sono segni negativi, ma *"segni chiarissimi che Dio l'ama e l'ha posto nel numero dei suoi servi"*, come Paolo in data 7 giugno 1749 spiegava al Dott. Domenico Antonio Ercolani (cf. *Lettere ai laici*, n. 160). La sofferenza, se non si è più che vigiliante, cattura però l'attenzione e porta l'individuo a ripiegarsi sopra se stesso e a preoccuparsi del proprio futuro. Per evitare di sprecare la sofferenza in questo modo, occorre rifugiarsi in Dio, gettando in lui ogni ansia e preoccupazione. E' necessario esercitarsi molto anche nella speranza, che ci assicura che Dio non ci tradisce né delude. Questa è la vera consolazione cristiana. Paolo, dagli incoraggiamenti, dai consigli, dalle indicazioni di comportamento che troviamo che ha dato nel suo epistolario a innumerevoli persone, colpite da prove e sofferenze a volte penosissime, si vede chiaramente che il suo primo intento è quello di far capire che il problema vero non è la sofferenza in sé, ma l'atteggiamento che il singolo assume verso di essa. Una persona può essere poco ammalata e avere un rapporto malato verso la propria malattia. Un'altra può essere molto ammalata e avere invece un rapporto *"sano"* verso la propria situazione dolorosa. Un punto sta particolarmente a cuore a Paolo ed è questo: nelle tribolazioni non bisogna riflettere o filosofare sopra di esse, perché i bei pensieri non servono a niente, ma si deve tendere semplicemente ed unicamente alla loro accettazione considerandole alla luce della fede come volute da Dio e basta. Non si possono fare ideologie sulla sofferenza, ma solo atti di fede, aiutati dalla parola di Dio. Naturalmente quando si sta male, ci si deve curare e attenersi a ciò che ordina il medico. Nello stesso tempo, nel limite del possibile, non si devono lasciare i propri impegni di pietà, specialmente l'orazione sulla passione, anche se la situazione dolorosa cambia tante cose e può esigere che ci si accosti in modo diverso ad essa. Il capitolo della sofferenza è uno dei più delicati e decisivi per la vita umana e per quella spirituale. Tutta la sofferenza, in qualunque figura in concreto si presenti, tende a catturare e ad imprigionare la persona che soffre, rendendola egoista e preoccupata o attirando a sé tutta la sua attenzione. Il consiglio che Paolo della Croce dà a Tommaso Fossi nella lettera del 26 agosto 1737, sul come relazionarsi alla propria situazione di sofferenza, è di un raro valore. Scrive: *"Non bisogna guardar in faccia ai patimenti, né filosofare così al minuto sopra loro, né riflettere tanto sopra sé, cioè tanto a minuto, per vedere se s'alleggeriscono o no i patimenti, e compiacersi in essi. Queste riflessioni bisogna lasciarle, ma andarsene alla buona, in semplicità, amando la volontà di Dio in ogni cosa, e starsene alla buona sotto la Santa Croce, senza tante riflessioni ed inutili sottigliezze"* (cf. *Lettere ai laici*, n. 233). In fondo, questo è quello che ha fatto pure Paolo nei giorni di estrema sofferenza, di cui parla nella annotazione riassuntiva dei giorni 10-13 dicembre e nella presente dei giorni 15-18 dicembre 1720: si tratta di non prendere neppure in considerazione la propria sofferenza, ma di starci semplicemente dentro! Una cosa non va dimenticata quando si tratta dell'orazione di Paolo: egli faceva orazione sempre in ginocchio davanti al tabernacolo. Tutta la sua attenzione era rivolta all'Eucaristia. La sua orazione era un permanere nell'avvertenza amorosa al Gesù presente nell'Eucaristia e nel proprio centro interiore. Egli riusciva a stare interiormente *"in pace"*, perché niente e nessuno riusciva a farlo uscire da questa avvertenza amorosa al Gesù presente nel tabernacolo e al Gesù vivo presente in lui. Quello di non badare affatto al freddo, alla fame, alla ribellione della natura e a tutti gli altri patimenti non era un fatto ideologico o solo volontaristico, era lo stare fisso in Dio che glielo rendeva possibile, motivata, anzi rafforzata questa perseveranza dall'intelligenza altissima che tutto cooperava al suo bene, perché rimaneva nell'amore (cf. Rm 8, 28; Gv 15, 9).

5. La vocazione iniziale di Paolo era una vocazione per se stesso: ritirarsi in solitudine. Dio però, tramite diverse ispirazioni e illuminazioni, gli fece vedere la situazione di

estrema povertà umana e morale di tante persone, chiedendogli di non pensare solo a stesso, ma anche agli altri e di fondare addirittura una congregazione per venire loro incontro. Nel resoconto riassuntivo di questi giorni, 15-18 dicembre 1720, Paolo offre una conferma che era Dio che voleva questo da lui, informando il vescovo che ha *"un continuo desiderio"* della conversione, si noti, di *"tutti i peccatori"*, non solo, ma di sentirsi pure mosso a pregare *"particolarmente"* Dio che venga presto il tempo in cui nessuno più l'offenda. Solo chi possiede un grande amore per il proprio popolo, intercede notte e giorno con fervorose preghiere e calde lacrime per la sua salvezza. Nelle 10 ore di orazione giornaliera Paolo mai si dimenticava del suo popolo, perché lo amava immensamente, tanto da essere pronto a lasciarsi scarnificare anche per la salvezza di una sola persona. La sua intercessione era potente presso il trono della divina misericordia.



Per la preghiera e la meditazione personale

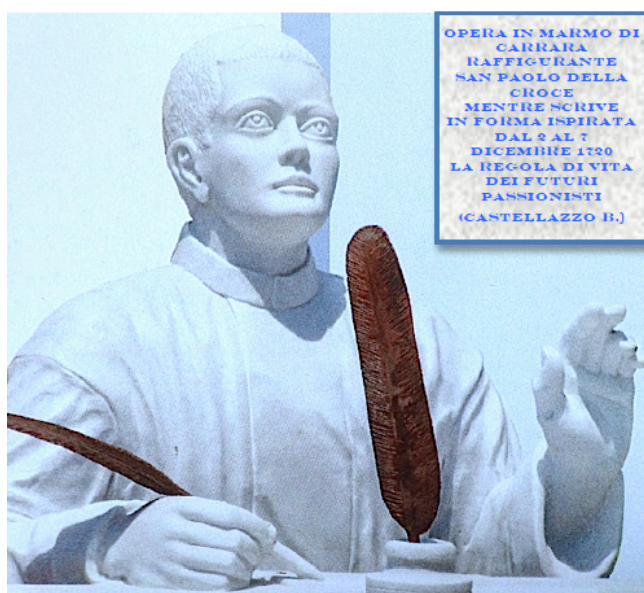
Gratitudine: *Alla luce dell'esperienza spirituale codificata da Paolo della Croce nel Diario di questo giorno, vivi il tuo ringraziamento a Dio Padre, per il dono del Fondatore e del Carisma Passionista.*

Profezia: *Trova una parola o un'espressione del Diario di questo giorno, che senti come "parola che fa verità" sulla tua esperienza spirituale e lascia che illumini il tuo cammino.*

Speranza: *Attingi all'esperienza "crocifissa" di Paolo della Croce, per fare memoria grata della Passione di Gesù nostro Salvatore che muore in croce per noi.*

Gesù

*Tu hai dato la vita sulla Croce
per permetterci di condividere la vita di Dio
e conoscere il suo amore per noi.
Fa che l'amore che sgorga dalla Croce
trasformi i nostri cuori
affinché possiamo portare il tuo amore
e la tua compassione a coloro che incontriamo
specialmente ai sofferenti.
Dona la luce del tuo Santo Spirito ai giovani
che hanno ricevuto la grazia
della vocazione passionista.
Ispirali a donare la loro vita come
sacerdoti, fratelli o sorelle passionisti*



*per mantenere viva
la memoria della tua
passione nei loro cuori
e nel cuore degli altri.*

*Maria,
che stava presso la croce,
sia il loro modello
e san Paolo della Croce
la loro guida.*

Amen.